

in galleria

CAMPO DE' FIORI: IL PAESAGGIO LUMINOSO DEGLI INTERNI CON LEZIONI DI PIANO

Flavia Matitti

L'interno lindo e ordinato di una casa borghese ritratto con semplicità e affetto mediante una pittura luminosa, tutta giocata sui toni del bianco, del grigio e del rosa. Domina il primo piano, con sapiente noncuranza, uno sgabello in legno laccato bianco, stile Secessione, impreziosito da un cuscino rosa con ricami d'argento. Accanto, in secondo piano, un tavolino da lettura con sopra alcuni oggetti e vicino una poltrona, mentre nello sfondo, attraverso la porta socchiusa, come negli interni olandesi, si intravede un altro ambiente della casa.

Questa, in sintesi, la descrizione del quadro di Ida Magliocchetti intitolato *L'angolo quieto*, che presentato nel 1915 alla Terza Mostra della Secessione Roma-

na, figura ora tra le opere esposte nella bella rassegna *Interno giorno. Figure e oggetti nella quotidianità* (fino al 14/02), allestita a Roma negli spazi della Nuova Galleria Campo dei Fiori. Curata da Lela Djokic, l'esposizione riunisce venticinque opere di artisti diversi, realizzate tra il 1880 e il 1930 e accomunate dal tema dell'interno, con o senza la figura umana.

In mostra vi sono sia quadri molto noti, ma che fa sempre piacere rivedere, come il magnifico dipinto di Armando Spadini dal titolo *La pettegatrice* (1918), che raffigura la figlia del pittore, Anna, mentre con aria imbronciata si lascia pettegare dalla madre, sia quadri meno conosciuti, oppure di autori meno famosi. A questo proposito, è interessante notare la presen-



za insolita, quasi un record, di ben quattro artiste donne. Infatti, oltre alla già citata pittrice romana Magliocchetti (1871-1938), coetanea di Giacomo Balla ma vicina soprattutto a Camillo Innocenti, sia per i raffinati accordi cromatici, sia per una speciale inclinazione verso i soggetti domestici, dai quali emana un senso di accoglienza e serena intimità, incontriamo la ritrattista marchigiana Imelde Santini (1857-1947) con *La lezione* (1910), una gustosa scenetta familiare rappresentata con schietto realismo, la più nota Leonetta Cecchi Pieraccini (1882-1977), con un severo *Ritratto del pittore Giovanni Guerrini* (1930 ca.) e un quadro di fiori di Emilia Zampetti Nava (1883-1970). Tra le opere degli autori più celebri, invece, spiccano

il bel volto femminile dipinto da Antonio Mancini; il quadro di Camillo Innocenti intitolato *In Chiesa* (1897 ca.), di notevoli dimensioni raffigurante una famiglia di contadini in visita al Divino Amore; l'elegante ritratto che Edoardo Gioia ci ha lasciato della figlia *Armida che suona il violino* (1914 ca.) e, infine, importante non solo per la qualità pittorica, ma anche per il valore documentario, il luminoso *Ritratto di Salvatore Di Giacomo* (1908), grande poeta dialettale napoletano, immortalato dal pennello del suo concittadino Enrico Lionne.

Interno giorno (fino al 14/02)
Roma, Nuova Galleria Campo dei Fiori
Via di Monserrato, 30

agendarte

— ANCONA. Francesco Messina. *Cento sculture, 1920-1994* (chiusura prorogata al 15/03). Promossa dal Museo Tattile Statale Omero, questa vasta antologica riunisce cento opere scultoree in bronzo, due in argento e una in granito nero di Francesco Messina. *Mole Vanvitelliana, Banchina da Chio*. Tel. 071.2225031

— BOLOGNA. Il tema del Nudo. Dieci prestigiose gallerie bolognesi hanno aderito all'invito di allestire mostre sul tema del nudo affiancando così la grande esposizione: *Il Nudo fra Ideale e Realtà*, in corso alla GAM. ASCOM, Associazione Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea. Info: 051.6487569

— CITTÀ SANT'ANGELO (PE). Con coraggio e deduzione, cerchiamo le più attendibili verità... (fino al 21/02). L'epoca in cui viviamo esplorata da otto giovani artisti: M. Consani, I. Santini del Prete, Cinzio, M. Ceccherini, C. Parrini, R. Bertuzzi, F. Menicagli, P. Meoni. *Museo Laboratorio, Vico Lupinato, 1*. Tel. 085960555

— MILANO. Le culture del Perù da Chavín agli Inca (fino al 2/05). Viene presentata, per la prima volta al pubblico, la Collezione Federico Balzarotti, una delle più rilevanti raccolte di arte peruviana pre-ispánica, donata alla città nel 2001. *Castello Strozese, Museo delle Arti Decorative*. Tel. 02433403

— ROMA. Federico Fellini. *Disegni e Testimonianze* (fino al 20/02). Trenta disegni di Fellini, tra ritratti, schizzi e bozzetti preparatori ai



film, salvati e conservati dall'amico scenografo Antonello Geleng. Ogni martedì ore 18.30 si tengono conversazioni sull'opera di Fellini. *Galleria d'Arte il Nuovo Acquario, via Giulia, 178*. Tel. 0668134613

— TORINO. Quadriennale «Anteprima» (fino al 21/03). Dopo l'esposizione allestita a Napoli, dedicata agli artisti del Centro-Sud, questo è il secondo appuntamento della XIV Quadriennale (il terzo e conclusivo si terrà a Roma nel 2005). In mostra i lavori di 95 artisti del Centro-Nord che hanno esordito con una personale dopo il 1990. *La Promotrice delle Belle Arti, viale Balsamo Crivelli, 11, Parco del Valentino*. Tel. 011.6692545

— VENEZIA. Giorgione. *Le meraviglie dell'arte* (fino al 22/02). La mostra riunisce nove opere appartenenti alle Gallerie dell'Accademia e al Kunsthistorisches Museum, di uno dei grandi maestri della pittura rinascimentale, al quale la critica riconosce 25 opere al massimo. *Gallerie dell'Accademia, campo della Carità, Dorsoduro 1050*. Tel. 041.5200345

A cura di F. M.

Tra i colori di De Maria e il bianco e nero di Balestrini

I due artisti ospiti del Macro di Roma insieme alla videoart di Elisabetta Benassi e Pascale Martine Tayou

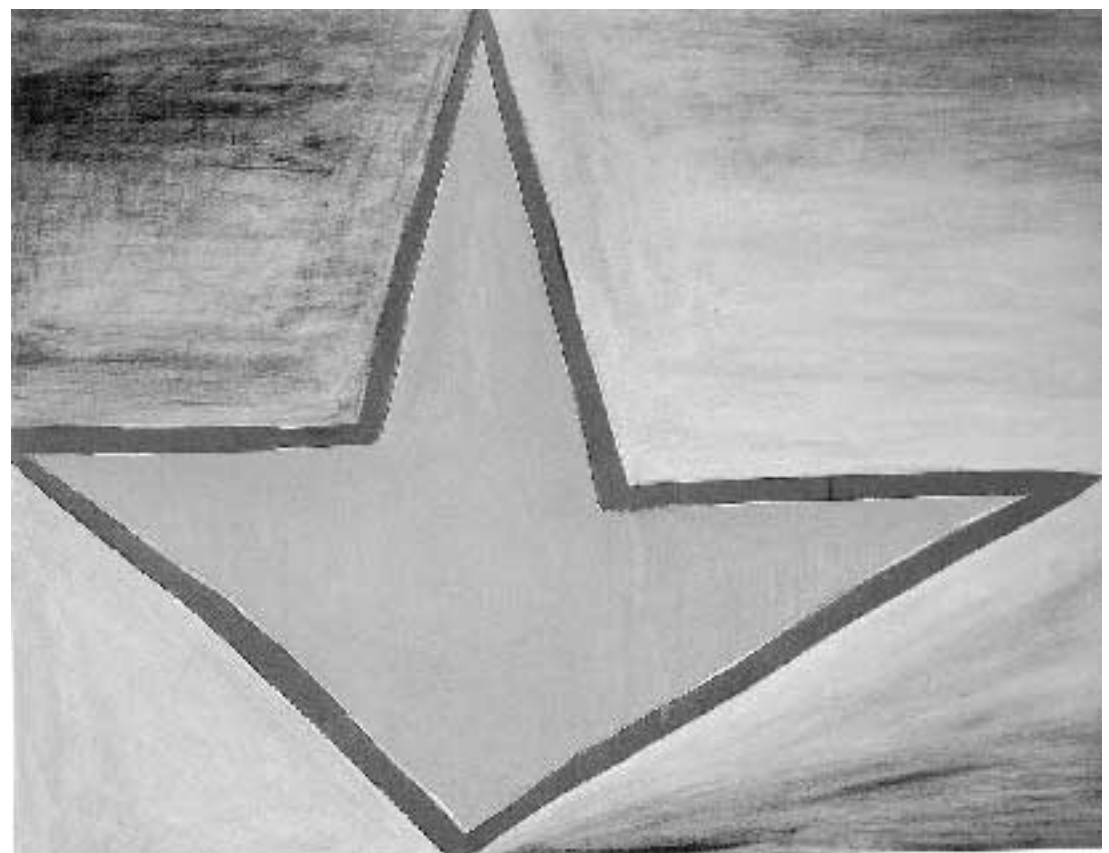
Renato Barilli

Il Museo d'Arte Contemporanea di Roma (MACRO), sotto l'abile direzione di Danilo Eccher, e sfruttando l'articolazione degli spazi di cui dispone, offre ogni volta dei ben graduati pacchetti di proposte. In quello ora visibile si possono ammirare, al pianterreno delle due ali, i video di due giovani artisti, Elisabetta Benassi e Pascale Martine Tayou, nelle sale superiori un vasto omaggio a Nicola De Maria e infine nella corte centrale le opere di poesia visiva dovute a Nanni Balestrini. Queste due ultime mostre sono a cura di Eccher stesso coadiuvato da Achille Bonito Oliva (catalogo Electa, fino al 9 maggio).

La corposa presenza di opere di Balestrini è quasi un modo per partecipare, in lieve ritardo, alle celebrazioni dei quarant'anni dalla nascita del Gruppo 63, di cui, come è ben noto, Balestrini è stato l'instancabile animatore, anche nella veste di uno dei cinque poeti di punta, i Novissimi. Per i quali, come per tutto il Gruppo, non vale affatto l'immagine che anche in questi giorni si cerca di suscitare presentandoli come degli eversori allo stato puro, venuti per urlare più forte, rispetto ai padri venerandi delle avanguardie storiche. Al contrario, per loro si trattava semmai di temperare i toni, di condurre un lavoro più in estensione che in tensione d'urto; e così poeti del Gruppo non si accanirono particolarmente a stracciare le vesti della normale scrittura tipografica, non eccelsero insomma in prodezze da poesia visiva o concreta. Forse Balestrini è l'unica consistente eccezione a questa tacita regola, ma per la buona ragione che la sua creazione letteraria si può vantare di non creare un bel nulla. Balestrini ritiene che di testi se ne siano scritti fin troppi, e dunque non è proprio il caso di aggiungerne altri, ai già esistenti: basterà lavorare di forbici, andare a isolare frasi, parole, anzi, mozziconi di parole, come estrarre pepite, gemme luccicanti, dal conglomerato delle rocce più amorfe. Siccome questi enormi giacimenti del «già scritto» ci giungono in genere nelle irriprensibili forme della tipografia, sarà possibile accettare questa veste conforme, ma ci si potrà prendere la libertà di sguinzagliarla nello spazio, di aprirla a ventaglio, a raggiera. Il valore aggiunto che ci mette di suo il poeta-artista sta nel



prelievo, nella dislocazione, nel trattamento. Che quindi si può permettere di ritrovare certe forme tradizionali, come la stele, l'obelisco, il piedistallo monumentale. La banalità, l'anonimia del normale prodotto tipografico subiscono così una dilatazione fino a proporzioni grandiose. Uno di quei peduncoli che si innalzano al pianterreno del Macro si trasformerà in una stele gigantesca per la Biblioteca comunale



Nicola De Maria «Sempre Regno dei Fiori. Sposa» (1988) e a sinistra Nanni Balestrini «High and Hell» (2001) due delle opere in mostra al Macro di Roma. In alto Ida Magliocchetti «L'angolo quieto»

di Vignola, un cubo massiccio sorgerà all'aperto in un altro spazio di Roma. A questo modo la grigia, utilitaria scrittura fonetica, che è la scelta parsimoniosa di noi occidentali, entrerà in competizione con il fasto dei geroglifici, con la fantasia sfrenata degli ideogrammi, pur senza rinunciare alla povertà «acqua e sapone» di una confezione in bianco e nero.

Questa rinuncia totale di Balestrini al colore poteva già anticipare il «concettuale» che si sarebbe poi scatenato attorno al '68. Ma Nicola De Maria, venuto un ventennio dopo, appartiene a un'ondata cui è spettato un compito esattamente contrario: far riverberare di nuovo luce e colore «di là dalla siepe», porre fine all'enorme dieta dei sensi che le ondate precedenti si erano imposte. Il fenomeno di punta di quella reazione, in Italia, ha preso il nome di Transavanguardia, e De

Maria è stato fin dagli inizi uno dei cinque del gruppo, su cui tuttavia si è condotta qualche semplificazione nociva, come quella di credere che il compito comune, in quel momento, fosse di rilanciare soprattutto l'immagine, al modo degli altri quattro, Sandro Chia, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Mimmo Paladino. Siccome De Maria, al contrario, è restio all'immagine, ne è venuta un po' la tendenza a depennarlo da quella formazione. Ma se si allarga lo sguardo, si vede che anche in altri gruppi correva allora una linea di confine tra «iconici» e «aniconici», ovvero astratti, come si direbbe più volgarmente. Il vero compito era di rilanciare il colore, il nutrimento sensoriale, e questo poteva ben prendere la via dei motivi decorativi. Che è proprio la sacra missione di De Maria, come rivelano le quattro pareti, due per

ciascuna ala dell'edificio, che egli ha eseguito per l'occasione, riassumendo le modalità di base di quel suo ritmo dilagante: profili di fiori fluttuano liberamente su un mare cromatico, che è anche un cielo notturno trapuntato di stelle, oppure un tripudio di coriandoli, di corpi astati e astrali lanciati nello spazio come tante sonde per captare gli ultrasuoni. Il colore si fa liquido, si espande gioiosamente, abbatte i recinti grafici con cui l'artista finge di contrastarlo, ma in tal modo lo provoca a riprendere slancio; e su quei flutti leggeri dondolano dei frammenti materici più corposi, come relitti sradicati. Ma non è affatto solitario. De Maria, in questo suo brillantissimo impeto aniconico, gli corrispondono, dal fronte dei Nuovi-nuovi, un Luciano Bartolini o un Enzo Esposito, e da altre sponde il quartetto Domenico Bianchi-Gianni Dessi-Giuseppe Gallo-Bruno Ceccobelli. E tutti insieme questi aniconici si saldano con le schiere dei graffitisti di tutto il mondo.

A dieci anni dalla morte un'ampia retrospettiva rende omaggio allo scrittore, commediografo, storico d'arte e pittore

Milano e i segreti di Giovanni Testori

Ibbo Paolucci

Dieci anni fa moriva Giovanni Testori, storico d'arte, commediografo, autore di romanzi, di poesie, organizzatore di storiche mostre nonché pittore. Quarantatre anni fa, nell'ottobre del 1960, alcune scene dell'*Arialdia*, messa in scena al teatro Eliseo di Roma dalla compagnia Morelli-Stoppa, regia di Luchino Visconti, venivano vietate dalla magistratura. Ne seguiva un'accesa polemica con il risultato che la commedia di Testori poteva essere rappresentata. Nel febbraio del '61, dopo le 53 repliche romane, lo spettacolo approdava a Milano, ma veniva tolto dal cartellone del Teatro Nuovo dopo una sola recita su ordine del Procuratore generale Spagnuolo «per turpitudine e trivialità». Veniva inoltre sequestrato il copione e venivano denunciati Testori e l'editore Feltrinelli, colpevole di aver pubblicato la commedia. Tempi di guerra fredda e di dominio democristiano, i cui fulmini, peraltro, avevano colpito persino la *Mandragola* di Machiavelli. Sulla triste e scandalosa vicenda, Pier Paolo Pasolini, sul settimanale *Vie Nuove*, scrisse che «prima di sequestrare un'opera occorre, se mai, celebrarne un pubblico processo; e a testimoniare devono essere dei competenti», aggiungendo

che «se l'opera venisse lealmente discussa probabilmente sorprese attenderebbero il signor Trombi, non ultimo il fatto che l'*Arialdia*, esaminata al livello che le compete, e non a quello miserando dei rotocalchi, risulterebbe come un tipico prodotto del moralismo e della disperazione cattolica che sono tipici della più alta tradizione lombarda». E che di questa «disperazione», Giovanni Testori, «disperatamente» cattolico, fosse protagonista e vittima, tutta la sua opera ne è una lacerante testimonianza.

A lui, nel decennale della morte, Milano, nella sede del Palazzo Reale, ha dedicato una bellissima mostra, aperta fino al 12 febbraio, intitolata *I segreti di Milano*, con catalogo della Silvana Editoriale, a cura di Alain Toubas.

Testori nacque a Novate milanese il 12 maggio del 1923. Elementari nel paese natale e completamento degli studi nel collegio San Carlo di Milano. Il suo primo articolo lo scrive a 16 anni su Caravaggio nella rivista *Domus* di Gio Ponti. Nel '42 scrive due atti unici (*La morte e Un quadro*), pubblicati ma mai rappresentati. Più fortunata, nel '48, *Caterina di dio*, che va in scena interpretata da Franca Valeri. Nel '52 l'incontro col grande Roberto Longhi, che, nel '53, gli affiderà l'organizzazione della mostra *I pittori della realtà in Lombar-*



I segreti di Milano

Milano
Palazzo Reale
Fino al 12 febbraio

Giovanni Testori
«Pugilatore» (1970)
una delle opere esposte ne «I segreti di Milano»
A sinistra «Anita Ekberg» con testo manoscritto del sogno del 29 ottobre 1961 di Federico Fellini uno dei disegni del regista in mostra a Roma

dia. Il titolo della rassegna si riferisce al ciclo dei segreti di Milano, che si compone de *Il dio di Roserio* del 1954, *Il ponte della*

Ghisolfa del '58, la *Gilda del Mah Mahon* del '59, la *Maria Brasca* e l'*Arialdia* del '60, il *Fabbricone* del '61 e la *Nebbia al Giambellino* pubblicata postuma nel 1995. Di que-

sti «Segreti» Pietro Citati ha scritto che Testori ha saputo inventare «un dialogo verboso e torbido, asseverativo ed esibizionista, moralistico e volgare, nervoso e confuso», osservando che «non si poteva render meglio, mi sembra, quel che di patetico, di indifeso e insieme di testardamente e vacuamente predicatore si annida in fondo alla inesauribile loquacità lombarda».

Gran parte della operatività di Testori è dedicata all'arte e, in particolare, al Seicento lombardo e agli amati autori della sua terra, da Tanzio al Cerano, a Morazzone, a Cairo, al Ceruti, a Fra Galgario e ai grandissimi bresciani del Cinquecento Romano, Moretto, Savoldo. Molte, nella mostra, le presenze di questi maestri con dipinti di altissima qualità, spesso veri e propri capolavori. Stimolanti e sempre visceralmente appassionati i suoi scritti su questi autori e sui protagonisti del «Teatro montano», il Sacro Monte di Varallo Sesia. «Nella profonda conoscenza del tessuto linguistico (lingua/dialetto) della regione che amava e alle sue peregrinazioni - ha scritto Mina Gregori - dobbiamo la lettura più penetrante e più giusta del Romanino sbocato e tragico degli affreschi di Pissone e di Breno».

Nella mostra sono esposti molti suoi dipinti e disegni, assieme a quelli di altri autori contemporanei, da Morlotti a Guttuso, Sironi, Vangi, Vacchi, Igor Mitoraj, Augusto Perez, al giapponese Kei Mitsuuchi.

Sempre tormentato e non privo di ambiguità il suo percorso di vita, improntato, si direbbe, ad un disperato bisogno di conoscere il peccato per poi sublimarlo nella sua creatività.